



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 43  
Roma, 20 Dicembre 1914

DIRE anf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
58 MILANO  
TRATO  
ESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Giorgio Barini. Giovanni Sgambati (Ricordi e impressioni).  
Anna Manis Soldati. Un poeta della Sardegna (In memoria di Sebastiano Satta).  
Umberto Valente. Una visita alla Brodala.  
G. Brognoligo. Una parola nuova.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## GIOVANNI SGAMBATI

### RICORDI E IMPRESSIONI.

Quando Giovanni Sgambati, dopo un viaggio all'estero in compagnia di Franz Liszt, tornò in Italia, si fermò, per dare un concerto, a Firenze, allora capitale d'Italia. Era quello per Firenze il momento del massimo fervore musicale: le iniziative fiorentine, tra cui degne di memoria quelle del Guidi, editore ardimentoso, che ebbe il coraggio di pubblicare una preziosa serie di classiche partiture tasca-bili e fondò un giornale musicale, il *Boccherini*, che visse dal 1853 al 1883; erano completeate dalla energica propaganda della signora Laussot, grande amica del Liszt, del Bülow, del Wagner (il quale nella sua Vita narra in quale strano modo si svolsero i suoi primi rapporti con la giovane Jessie): essa aveva fondato la Società musicale Cherubini, dirigendone anche i concerti sinfonici; aveva caldeggiato la costituzione del quartetto fiorentino, diretto dal Becker, e che visse dal 1866 al 1880; e proteggeva e aiutava con vero ardore i musicisti che le sembravano degni di interessamento: basti ricordare quanto ella fece per Giuseppe Buonamici e per i fratelli Edward e Walter Bache.

Credo che si dovesse quasi esclusivamente alla signora Laussot se lo Sgambati si indusse a suonare in pubblico a Firenze: e il suo concerto formò un avvenimento artistico di cui si continuò a parlare animatamente per molto tempo: io, allora bambino, sentivo ripetere il nome del pianista romano nelle frequenti discussioni tra i miei parenti, appassionati per la musica, in relazione coi principali musicisti allora in auge; taluni, musicisti essi medesimi: tra questi Alamanno Biagi, allora direttore dell'Istituto musicale di Firenze.

Lo Sgambati aveva destato profonda impressione, sia per l'ardimento nella scelta delle composizioni, sia per l'arte sua ammirabile, cui si rimproverava soltanto una austerità talvolta un po' compassata: ed era giusta l'ammirazione, come benefica era stata la rude scossa data dal fortissimo artista a molti maestri fiorentini, alcuni dei quali però recalcitravano, vedendo il serio pericolo che correva le sciroppose fantasie su motivi d'opera che allora formavano, quasi senza eccezioni, il repertorio dei pianisti e il solo materiale di studio, oltre i soliti esercizi scolastici.

Giunto a Roma coi miei, pochissimi anni dopo, sentii subito rilevare la grande differenza d'indirizzo che qui aveva l'insegnamento della musica: la massima parte delle composizioni che mia sorella aveva studiato a Firenze, furono immediatamente tolte di circolazione; ciò si doveva alla instancabile e oculata propaganda dello Sgambati, seretto e incitato dall'esempio e dal consiglio del suo grande maestro: Franz Liszt.

Ricordo la scuola dello Sgambati, da poco istituita presso l'Accademia di Santa Cecilia, che aveva trovato sede all'ultimo piano del

palazzo al « ferro di cavallo », in via di Ripetta: uno stanzone enorme, dove d'inverno si gelava, nonostante il gran caldo, alimentato, è vero, con parsimonia dall'antico bidello, Pippo, ma con maggior larghezza dal suo successore, Cesare, allora biondo, ora bianco, ma sempre in gamba e fedele alla istituzione a cui da tanti anni appartiene: d'estate era un vero forno.

A una estremità della stenpiata stamberga era un pianoforte; dall'altra parte un tavolone; d'intorno vecchi divani e sedie, ove madri o sorelle o fratelli delle allieve (io era tra questi) assistevano alla lezione. In altre stanze erano allogate la segreteria e la biblioteca, o vi si alternavano le lezioni delle classi di violino, (maestro Ettore Pinelli), di composizione (Eugenio Terziani), di ottoni (Vedasto Vecchietti), di canto (Alessandro Orsini), ed altri ancora.

Scuola rudimentale e patriarcale, ma animata da un ardore nobile e sincero, da un culto profondo e quasi religioso per l'arte, che non può ricordarsi senza commozione e ammirazione.

Là, in soffitta, Giovanni Sgambati, Ettore Pinelli e i loro volenterosi collaboratori compievan serenamente una missione che può ben definirsi sacra, dando la massima parte della loro vita per il raggiungimento di un luminoso ideale, incuranti di qualsiasi utile personale, lieti e soddisfatti allorchè scopriano qualche notevole attitudine in un nuovo allievo, preoccupati soltanto nel ricercare come meglio fare sviluppare e fiorire i buoni germi.

Quando, avuti finalmente i locali del Convento delle Orsoline a via dei Greci, le scuole dell'Accademia di Santa Cecilia poterono svilupparsi e organizzarsi, costituendo quel Liceo musicale che doveva necessariamente istituirsi in Roma, lo Sgambati e i suoi compagni continuaron con eguale entusiasmo l'opera iniziata, senza che in loro, nonostante il mutar dei tempi, venisse mai a cessare né a intrepidarsi lo zelo che li animava nella prima gioventù; concedendo sempre tesori di attività artistica, e contentandosi di stipendi di cui, per carità di patria, è bene non rivelare la inverosimile meschinità.

Giovanni Sgambati, che pur trascurava senza esitare ricchissimi allievi, disposti a compen-sare a qualunque prezzo una lezione del grande maestro, e, venuti da lontani paesi, restavano a Roma per mesi e per anni, lieti e soddisfatti se ogni tanto riuscivano ad ottenerne qualche prezioso insegnamento, qualche utile consiglio; volle tuttavia compiere fino all'ultimo il suo dovere d'insegnante in quel Liceo che a lui e al Pinelli deve la vita; di recente le non buone condizioni della sua salute avrebbero richiesto assoluto riposo: eppure, compatibilmente con le sue forze, continuava ancora a recarsi alla sua scuola: occorsero le più vive pressioni dei colleghi, e principalmente di Stanislao Falchi, per indurlo finalmente ad astenersi dal compiere uno sforzo non compatibile col suo stato: ma vi si rassegnò quasi alla vigilia della morte.

\*\*

Alla gloria del pianista impeccabile, dal tocco di non superata dolcezza e nitidezza, interprete meraviglioso, stilista purissimo; dell'insegnante senza rivali; deve aggiungersi per lo Sgambati la meritata e alta fama di compositore, e di compositore in generi di musica poco e mal volentieri coltivati dagli italiani, i quali generalmente rivolgono la loro attività

soltanto verso il teatro lirico, sperata fonte di maggiore e più immediata notorietà e di quei guadagni che non dà la musica sinfonica e da camera. In un tempo in cui queste ultime forme quasi non si comprendevano in Italia, Giovanni Sgambati si accingeva con fede a coltivarle, e vi si affermava come, a mio avviso, nessun altro italiano è riuscito al nostro tempo.

Dotato di perfetta e compiuta cultura tecnica, che conferisce ammirabile bellezza formale alle sue opere, scevre da qualsiasi banalità e ricercatezza, tutte limpidezza e nobiltà, egli ha saputo dare ad ogni sua pagina carattere sempre schiettamente italiano: le sue idee melodiche, spontanee e scorrevoli, sono di pura fonte italica; sia se svolte nelle larghe spire della sinfonia, sia se chiuse nel breve giro di una romanza, di una impressione piastristica.

Alla sincerità si univa in lui una probità artistica raramente uguagliata: quelle tra le sue composizioni che in qualche particolare non lo soddisfacevano pienamente, erano da lui condannate, senza esitazioni. Ben nota è la sua prima Sinfonia, opera di vaste dimensioni, e che oggi ancora appare vitale e organica; eppure essa non contiene pagine che possano paragonarsi all'andante e allo scherzo della seconda Sinfonia: quello, illuminato da una frase melodica di stupenda vaghezza, di straordinaria ampiezza, squisitamente dolce ed espressiva, esposta con rara semplicità e gusto elettissimo; questo, tutto contrasti efficaci nell'impiego del tema iniziale, che appare da prima cupo e misterioso, involto in uno stretto cromatismo, e si slancia poi squillante e brillante, in modo maggiore, con una trovata strumentale veramente felice e, per suo tempo, arditissima.

Eppure, dopo pochissime esecuzioni, dirette dall'autore, la seconda sinfonia fu chiusa in un cassetto, donde non è più uscita, da trentadue anni, perché lo Sgambati, pur non essendo malcontento di quei due tempi, nè del primo, solido, organico, vigoroso, non era soddisfatto del finale, un po' intricato, e, sebbene animoso e sonoro, meno spontaneo, meno intimamente sentito. Non so quante volte tutti noi, che l'avevamo applaudita con convinto calore quando fu eseguita la prima volta nella sala del Palazzo Caffarelli, sul Campidoglio, abbiamo insistito vivamente presso il Maestro per indurlo a consentire la esumazione della bella sinfonia; ma invano: « Bisogna che ritocchi il finale », rispondeva; « presto lo rivedrò, e, quando ne sarò contento, la farò risentire volentieri ». E non ne faceva nulla!

Ugual sorte è toccata oltre che alla introduzione sinfonica al *Co'a di Rienzo* del Cossa, anche alla terza sinfonia, *Epitalamio*, da lui composta in occasione delle nozze del Duca d'Aosta con la principessa Laetitia Bonaparte, e, che appunto perché lavoro d'occasione, non volle più fare eseguire né pubblicare, riservandosi di rivederla e riscriverla: e poi non ne fece nulla. E sì che non gli mancarono eccitamenti e inviti insistenti: Giulio Ricordi, che teneva a pubblicare un'opera dello Sgambati, gli aveva chiesto la « Sinfonia Epitalamica »; ma lo Sgambati gli rispose che, ove avesse determinato di pubblicarla, era tenuto a dare la preferenza alla Casa Editrice Schott di Maggona, che aveva edito i suoi due quintetti, la prima sinfonia, il suo magnifico concerto in sol per pianoforte...

Allora il Ricordi gli chiese l'autorizza-

zione di trattare con la Casa Schott, per ottenerne la cessione del diritto di pubblicazione e di esecuzione per l'Italia, e, d'accordo con lo Sgambati, la ditta germanica volentieri consentì alla richiesta dell'editore italiano: le case Schott e Ricordi attendono ancora il manoscritto!... Sono convinto che uguali scrupoli lo hanno trattenuto dal pubblicare, non solo, ma anche dal fare eseguire una sua ampia « Suite » orchestrale, ed altre pagine tenute gelosamente nascoste.

¶

Negli ultimi anni di sua vita Giovanni Sgambati vedeva con vero sgomento l'avvento e la fortuna di nuovi orientamenti, di nuovi ideali, che a lui sembravano deleteri per l'arte musicale: il suo misoneismo, che affermava di frequente nelle discussioni con colleghi e amici, sembrava quasi una contraddizione in un artista, com'egli era stato, banditore di idee nuove, e che aveva provato per lunga esperienza, l'altrui ripugnanza per ciò che si stacca da inveterate abitudini, da tradizioni cristallizzate. Una sera, in una riunione del Consiglio dell'Accademia Filarmonica Romana, per cui egli tanto si interessava, mentre si rinnovava la discussione in merito a recenti esecuzioni di musica dello Strauss e del Debussy, mi venne fatto di osservare come un compositore il quale avesse, al par di lui, consacrato tutta la vita al fervido culto di un determinato ideale d'arte, a quello tenendo fisso lo sguardo nel dar forma plastica alle proprie ispirazioni, non possa non avere intimamente, e quasi inconsciamente, la sensazione che in esso si accolga la perfezione, e che ogni deviazione, ogni distacco, ogni differenza di indirizzo, debbano apparirgli pericolosi attentati alla integrità dell'arte, considerata sotto un aspetto troppo unilaterale, chiusa entro un orizzonte ampio bensì, ma non superabile impunemente.

Egli insisteva nelle sue idee: ma di lì a non molto, mi sorprese profondamente, ricordando le mie osservazioni, e dichiarando che forse avevo ragione; ma subito dopo affermò, quasi a protesta, che egli non aveva mai esitato di fronte ad ogni ardimento, e che nelle sue composizioni non mancano esempi di vere innovazioni armonistiche non tentate prima da altri. Ed è vero: basta per citare un solo esempio, esa-ninare il suo *Cantico di speranza*, l'ultima delle melodie poetiche, op. 36, tutta svolta sulle note della scala naturale di *do magg*, senza nessuna alterazione (« sugli avori », egli scrive), per rimanere vivamente impressionati dal modo avvincente e spontaneo, con cui è impiegato l'accordo di tredicesima senza preparazione, che, riapparendo con insistenza, dà a quella limpida pagina un senso mistico profondamente suggestivo. Volle allora donar mi il fascicolo, con affettuosa dedica, che conservo come documento significativo del valore e della probità dell'artista e dell'uomo, il quale in pari tempo voleva pormi sott'occhio la prova di ciò che aveva già osato dodici anni or sono, e confermarmi la sua amicizia, rimasta salda e sincera, dopo non poche discussioni e polemiche, talvolta molto ardenti e vive.

Ora egli è scomparso, lasciando nella vita musicale romana e italiana un vuoto, che non potrà essere colmato: lasciando però anche una eredità artistica che manterrà vivo a lungo il suo nome, il suo esempio, il suo pensiero.

GIORGIO BARINI.

## UN POETA DELLA SARDEGNA

(In memoria di Sebastiano Satta)

Un laconico telegramma ne annunziava pochi giorni fa la morte, su qualche giornale. Il breve annuncio è sfuggito ai più: altri forse avrà ricordato per un momento di aver letto quel nome — *Sebastiano Satta* — sotto alcune liriche di una singolare potenza, pubblicate or sono alcuni anni dalla *Nuova Antologia*, poi sarà corso a leggere le notizie della guerra... Quando cadono a migliaia, giornalmente, tante vite, e la descrizione delle più orrende carneficine ci è divenuta quasi familiare, chi si commuove per la scomparsa di un poeta?

Eppure, io che quel poeta non conobbi mai di persona, ebbi da quella notizia una stretta al cuore: sentii in quel momento tutto il dolore della mia cara Isola lontana, che piange la perdita di uno dei suoi più nobili figli, strappato a lei crudelmente nel vigore degli anni e dell'ingegno. Poichè la morte di Sebastiano Satta non è soltanto un lutto per la famiglia e per gli amici, ma per tutta l'Isola bella e sventurata, che nessuno amò di più ardente amore, di cui nessuno intese e rappresentò meglio la tragica e poetica bellezza. Della sua Sardegna adorata, dove egli volle vivere e morire, egli fu l'anima e la voce a lei si ispirano quasi tutti i suoi canti, che narrano, — sono sue parole — « il dolore della sua gente, e della terra (la Barbagia) che si distende da Montespada a Montalbo, dalle rupi di Coràsi fino al mare, dolore di madri, odio di uomini, pianto di fanciulli » (1). E *Canti Barbaricini* volle intitolare la raccolta più notevole delle sue liriche, la sola, confessò, che io conosce: molte altre apparvero qua e là su qualche giornale, strappate a lui riluttante dall'entusiasmo degli amici; altre non furono mai pubblicate, ma soli pochi le intesero dall'armoniosa voce del Poeta.

Noneurante della fama, che col suo forte ingegno egli avrebbe potuto agevolmente conquistare, solo che fosse vissuto meno solitario e sdegnoso, amò l'Arte come l'Isola sua, del più puro e disinteressato amore; non curò neppure la diffusione dei suoi versi, raccolti col suo consenso, ma non per sua volontà, nel volume citato, il quale uscì in così ristretto numero di esemplari, che solo pochi giornali e riviste poterono averlo e parlarne (2).

È accaduto così che fra tanto dilagare di poesia fiaca e scolorita, artifiziosa imitazione dei poeti più in voga, o faticosa ostentazione di originalità, l'opera schietta, vigorosa, originale di questo poeta di *rena* è passata quasi inavvertita al pubblico italiano.

Non io certo mi prefiggo di toglierla dalla ingiusta oscurità, facendone una analisi critica quale essa meriterebbe; ma se col mio semplice cenno io avrò invogliato a far ciò qualcuno più degno di me, mi parrà di aver reso un tributo di affetto e di riconoscenza al Poeta, che volle vivere nel silenzio e morire nell'ombra.

Esaminiamo intanto questo libro di *Canti*. Dopo un « Preludio », in cui il Poeta insieme il suo sogno paragona se stesso a

quel Don Chisciotte, quando uscì nel riso dell'Aurora, e da *hidalgo asoegado* divenne — o sogno — *caballero andante!*

si apre la prima parte del volume, quella da cui esso si intitola: *Le Barbaricini*.

Fra tutte le regioni della Sardegna, la Barbagia è una delle più belle, per l'incanto della natura, ben poco alterata dall'opera della civiltà. Come le sue selve secolari, essa serba intatti i suoi odii, i suoi amori, le sue consuetudini di vita primitiva, le sue rudi e ingenue leggende: tutta la sua forza e tutta la sua ferocia. È la terra dei semplici pastori dall'immaginazione calda e poetica, ma anche dalle passioni violente, implacabili nell'odio, terribili nel *culto* tradizionale della vendetta.

La miseria, l'isolamento, l'incuria del Governo, che si sveglia ogni tanto solo per punire con sanguinose repressioni, hanno mantenuto quella terra nella condizione in cui era qualche secolo fa. E però il Satta, che rappresentandola *al vero*, con tinte fosche, che stringono il cuore d'affanno e di pietà, seppe coglierne la terribile e suggestiva poesia, poté intitolare un gruppo delle sue liriche: *Le selvagge*. E sono *selvagge* davvero! Ma di che forza e di quanta bellezza!

(1) S. SATTA. Prefazione ai *Canti Barbaricini*. Roma, Società editrice « La vita letteraria », 1910.

(2) È da augurarsi che si faccia ora una edizione accurata di tutta l'opera poetica del Satta.

Ecco *I grassatori* che procedono con la loro preda, severi e gravi come antichi cavallieri; reduci da una impresa guerresca. Noi li vediamo e li sentiamo nei versi del Poeta:

Anelavano ai boschi dell'altura  
Arsi, felini. Il vento dell'aurora  
Agitava i lor velli irti, e le chiome,  
I cavalli, già vinti dalle some  
Inique, procedean stanchi. Era l'ora  
Dell'adunata e della partitura  
E con loro era Liba, il mandriano  
Di molte greggi; Liba, il domatore  
Di giovenche e polledri. Ora non più;  
Chè già sulla sua forè gioventù  
Scendeva l'ombra, e aveva rotto il cuore,  
E bianco il viso e debole la mano.  
Li avea seguiti a lungo. Or su per l'erta  
Mal reggeva al cavallo il duro freno,  
E invan chiedeva balsami alle fonti,  
Or si moriva. E, in sogno, udia dai monti  
Un tinnir di campani al ciel sereno...  
Ah! forse era la sua mandria diserta.

Quel giovane mandriano ferito al cuore, che tuttavia cavalcava, col viso già sbiancato per la morte vicina, è una figura epica veramente. E solenne è la partitura delle prede (rasi, damaschi, broccati orientali, e armi, e monili e coralli) fatta dal più vecchio: *l'anziano*.

Essi mescono nei boccali e nei calici i vini angurali, e bevono in cerchio. Il morente beve egli pure « con un riso estremo ». E anche a lui *l'anziano* dà la sua parte di preda: un freno dipinto, delle armi e un prezioso drappo: un broccato a palme d'oro.

Ma il morente rifiuta quei doni, e solo vuole che dopo la sua morte quel drappo d'oro sia dato alla donna sua, perché, fattone un corsetto, chiuda in esso la bella persona.

— Oh, disse lui, non l'armi e non il freno  
E null'altro io più voglio. Già minaccia  
L'astore, e il nido plora su la frasca!  
O piccol zio, (1) voi solo date a Paska  
Quel drappo d'oro, e, come le mie braccia  
Quelle palme le avvolgano il bel seno.

Ma ecco qualcosa di più selvaggio ancora: l'espressione dell'odio e della vendetta, che quella gente primitiva concilia stranamente con la fede e con la preghiera. Sentite *Il voto*. Sul monte Gonare (presso Nuoro) è un santuario dedicato alla Vergine: la bianca chiesetta, sulla cima, è

...vista dalle opposte strade,  
Che vanno tra i frumenti e i melagrani,  
Che vanno fra gli elceti e viti d'oro  
Ai gialli Campidani  
E al verde Logudoro;

e a più del monte è un altro santuario dedicato al Santo d'Assisi. Un pastore, divotamente prostrato, invoca con fervore « Nostra signora bella » e « Santo Francesco ». Ecco la sua preghiera:

Ascoltate il mio priego; io non vi voglio  
Pascoli di trifoglio  
Al greggio mio; non voglio  
Ricchezze, nè mastini  
Da presa, nè cavalli  
Corridori, nè ori  
Alla mia donna. Voglio  
Solo una grazia: voglio

Che il mio mortal nemico  
Affoghi nel suo sangue;  
La sua femmina, madre dei suoi figli  
Accatti negli ovili;

Questo vi chiedo. E a voi, Nostra Signora,  
Adornerò le mani  
Di un'alba corniola;  
E a te, Santo di Lula,  
Accenderò una lampada

Che in notte di procella  
Sia vista dai caprai di *Bruncuspina*,  
E alle anime penanti in purgatorio  
Una giovenca matterò, più bianca  
Della neve, spettacolo ai pastori,  
Che accorrono dai *salti* ad ammirarla.  
E i miei servi la chiamano

Tra il rosso mareggiar della fiorita

*Tanca*: « Bandier' in mare ».

Il poeta non dice (e quel silenzio è terribilmente suggestivo) quale atroce offesa quel « mortale nemico » avesse arrecato al semplice pastore, perché così fiero gli si addensasse in cuore il veleno dell'odio, e così giusta e naturale gli apparisse la vendetta, da chiederla, più come un *diritto* che come *una grazia*, con due energici « voglio », non solo alla Santa Vergine e a San Francesco nelle loro dimore,

(1) Titolo di rispetto, fra il popolo nuorese, per i più vecchi.

ma anche « alle anime penanti in purgatorio » cui promette in ricambio una ricchissima offerta.

Un altro quadro di disperazione è: *Sperduti*. Due fanciulli, orfani, raminghi, giungono in un villaggio. È sera. Dalle porte chiuse traluce qualche raggio degli accesi foculari. I piccoli sperduti picchiano a quelle porte: nessuna si apre. E continuano il loro angoscioso pellegrinaggio.

Fuggiron tra il nevischio,  
Pregando. Ecco la chiesa;  
Solenne, erma, sospesa  
Sui dirupi, tra l'elci ed il lenticchio.  
— Aprici, o Dio, Signore! —  
Sui cardini di ferro  
L'alta porta di cerro  
Rimase anch'essa chiusa come un cuore.

Sono pure tristi, ma meno disperate, nel loro semplice e ingenuo linguaggio, le *Leggende pastorali*.

Alcuni fanciulli domandano ansiosamente ai caprai di Lula, alle donne che lavano alle fontane i bianchi lini, se hanno visto il padre loro, non più tornato a casa.

Egli non vi tornerà più, chè giace morto, trafitto nella gola, presso una fonte. I bimbi gemono, nel loro abbandono:

... Or chi operrà la falci  
Tue, chi il lucido aratro, chi il tuo carro?  
Chi poterà gli olivi alti, ed i tralci?  
Chi, padre, a noi darà, miseri, il farro?

Passano nel cielo stormi garruli di uccelli: essi ascoltano il gemito dei piccoli orfani, e vanno, nella notte bianca di luna, a prendere dei chicchi di grano, per seminare il campo del padre morto,

Iva e redia la nuvola canora:  
Ogni altro campo diede per quei brulli  
Solchi un chicco, e così verso l'Aurora  
Fiori di messi il campo dei fanciulli.

Ancora un quadro di miseria, di abbandono e di pietà: *I tre Re* (altra leggenda pastorale). Tre piccoli pastori sono adunati, all'aperto, nella notte di Natale. Essi pensano che in ogni focolare c'è oggi un agnello, infilato nello spiedo, ma essi sono così poveri, così poveri! Dice il più grandino:

Lo spiedo, sì, ce lo può dare un elce;  
La fiamma, sì, ce la può dar la selce;  
Ma chi, fratelli, ci darà l'agnello?

Pensa e ripensa... E gli sovviene di un vecchio pastore, che ne ha un branco, di agnelli, « trimestrini » e « bianchi come il giallo ». Essi andranno, mentre il vecchio dorme, prenderanno un agnello e faranno l'arrosto di Natale.

Partono; e vanno, nella notte gelida tra il fischio del rovao. Sono quasi assiderati. Ma ecco una grande elce li raccoglie « con dolcezza ».

Di madre nel suo pio grembo ospitale.  
I tre cuori, dimentichi del male  
Sentiron ristorar la fanciullezza.  
Tremò nell'ombra un lunicino d'oro...  
La stella... E nel silenzio delle valli  
Squillò un vario nitrito di cavalli,  
Un ambar gaio, un fremito sonoro.

E non erano, Arizto, i tuoi ben conti  
Mercantuzzi, e non erano i tuoi rossi  
Renzini, scesi dai tuoi boschi, mossi  
Dal rifolo, o Regina delle fonti.  
Ma Gaspero, Melchior e Baldassarre;  
Erano i re d'Arabia, i tre re magi;  
Cavalcavan per piani e per ambagi;  
Avean passato il Logudoro e il mare,

E portavau bisacce, con dovizie  
Di balsami, e di mirra, e d'oro e gemme,  
Andavano, coi servi a Betelemme;  
E i servi aveano i cibi e le primizie.  
E videro i fanciulli, che nel sogno  
Dormivan buoni, dolcemente avvinti:  
I capelli sembravano giacinti,  
E il molle volto un fiore di cotogno.

Sostarono, i re buoni: e con un manto  
Di broccato coprirono i fanciulli;  
Nelle lor mani posero trastulli  
D'oro, e un balsamo ad addolcirne il pianto;  
E accanto a loro posero un agnello,  
E bianchi pani, e delizioso vino.  
Così, fuori del male, il lor festino  
L'ebbero anch'essi, i miseri, o fratello!

Leggiamo, a sollevarci da tante visioni di miseria e di tristezza, i *Sonetti della Primavera*.

Ma neppure la primavera ha voci di letizia per il nostro poeta: neppure l'alba, descritta in un mirabile sonetto, in cui è tutto il senso religioso di mistero che invade quei semplici

cuori al quotidiano rinnovarsi del miracolo della luce:

## ALBA

Or i sardi pastori, all'indorarsi  
Dei cieli, mentre van con tintinio  
Dolce le greggi a ricercar gli sparsi  
Rivi, levan le fronti, e adorar Dio.

Rapiti, quasi sentano levarsi  
La luce in seno, fremono ad un pio  
Sogmento, come querce su per gli arsi  
Greppi, de' venti roridi al desio.

Poi vanno lungo il risonante mare  
Fra prati d'asfodelo e per le rupi,  
Vanno, fantasmi d'una antica età,  
Torbidi e soli nel fatale andare.

Il cuore schiavo di pensieri cupi  
L'occhio smarrito nell'immensità.

Ed ecco, finalmente, se non la gioia, la pace, in un sonetto, intitolato appunto: *Pace*.

Van le placide greggi per gli steli  
Bianchi di luna: brillano vermigli  
Fuochi d'appresso e attorno, su pe' cigli  
Rocciosi, su pel puro arco dei cieli.

Ammonisce il vegliardo ora i fedeli  
Pastori, a lui devoti come figli:  
La sua parola suona nei consigli,  
Grave e solenne, come nei vangeli.

Della pace egli parla, che nel cuore  
Siede a colui che con le mani monde  
Di sangue vive: e spargon tanto amore  
Le sue parole, e versan tanta pace

I cieli, che nelle anime iraconde  
Ogni torva passione alfin si tace.

E quanta pace in certi piccoli paesaggi campestri.

Un meriggio sul monte Orthobene e una notte lunare in una piccola rada « *Cala Gonone* » sono degni del pennello di un grande pittore:

## SULL'ORTOBENE

Meriggiano le pecore e i pastori,  
Elci e felci non fremono a una stanca  
Ala di vento: il mare si spalanca  
De Monte Bardia fino a Galtelli.

L'ombra di un volo e un grido di rapina;  
L'aquila. Con un dondolio lento  
Si rimescola il branco sonnolento:  
L'ombra dileguia in seno al mezzodi.

## CALA GONONE

Ecco la luna: tra i cespugli roridi  
L'aura notturna mormorando va,  
Come un sospiro della diva, un alito  
Effuso a notte per l'immensità.

Lontano piange il mare. Di quante anime  
Dolenti suona il pianto in quel fragor?  
Quanti sogni d'amanti anime passano  
Sull'aure, dentro questo cheto albor?

E quanta dolcezza, fra tanto ardore di passioni selvagge, nell'espressione dei sentimenti del poeta, per la madre austera e veneranda, per un fratello che viaggia lontano, per quale la vecchia madre suol tenere accesa una lampada, che lo preservi dalle disgrazie!

A lui forse è dedicato questo gioiello, che voglio citare per intero:

## LA LAMPANA

(A Volmar)

Nutrito ho per te la mia lampana  
Di rame con olio d'oliva,  
Con zirbo (1), se manchimi l'olio  
Per te la terrò sempre viva.

Se zirbo non ho, dalle tanche  
Vo cogliere al sole e al nevisco  
Le bacche, e vivrà la tua lampana  
Con l'olio dell'aspro lentisco.

E se pur lentisco non ho,  
Se nieghi l'arbusto il suo fiore,  
Darò per nutrir la tua lampana  
Il sangue del vivo mio core.

E se pur il sangue mi sfugga  
Dal cuore — penato ho già tanto! —  
Darò per nutrir la tua lampana  
Un pianto infinito: il mio pianto.

*La cena dei Morti* si ispira a una leggenda di Barbagia, secondo la quale, nella notte del 2 novembre, i morti tornano ai loro focolari, e si assidono intorno alle mense, imbandite per loro.

« Mescete, o Morti, il vino! » esclama il Poeta :

....Il vin purpureo

Al cuor vostro ricordi i campi e i clivi  
Aurei di luce e spighe, e i vecchi olivi  
Azzurri, nel fiammante mezzodi.  
Ricordi al vostro cor la coppa, agli ospiti  
Porta tra i canti, e l'opere e le prove  
Magnanime, e la patria terra, dove  
Il bel fiore dei vostri anni fiori.

Questo colloquio coi Morti (il padre che riposa « oltre le grandi acque », e la vecchia nutrice « a cui cingean le grigie chiome e i casti pensieri una ghirlanda ») richiama subito alla mente altri colloqui coi Morti, quelli indimenticabili del Pascoli colla Madre in « Myricae ».

Ma l'analogia dell'argomento ci fa maggiormente sentire l'originalità di questo poeta, che ha sempre una nota ben sua, ben distinta e assolutamente nuova, anche quando tratta un soggetto non del tutto nuovo. Che profumo di campi, che sfoglorio di luce, che ampiezza d'orizzonti, e che aria... sarda, in queste strofe!

Ma la parte del volume che meglio ci rivelava gli intimi sentimenti del Poeta, è la terza, con cui il libro si chiude: *I canti dell'ombra*. Colpito nel più caro dei suoi affetti — quello di padre — quando la sua unica bimba adorata gli fu atrocemente rapita, l'uomo forte, il lottatore instancabile, fu come sommerso dalla disperazione.

Uscirono allora dal cuore ferito questi canti, che non si possono leggere senza sentire nell'anima la stessa ombra di morte, dalla quale si sentì avvolto per molto tempo (finché un altro bimbo non venne a portare un raggio di luce nella casa desolata) il padre infelice.

In *Sepulta domus* egli esclama, ricordando i tempi felici, in cui non invidiava né i ricchi, né i potenti, né i fortunati :

Ed ecco, tu sei morta,  
Ed io non ho più nulla;  
E invidio ora il mendico  
Che dà nel cavo della mano, al figlio  
L'acqua delle fontane;  
E invidio anche il tapino  
Che torna all'abituro senza pane,  
E trova il figlio lacero, piangente,  
Nella tenebra, privo  
D'ogni cosa, ma vivo!

Quante tenere immagini gli suggerisce quella sua creatura sparita!

Tu eri la mia ancora d'oro  
Che mi affidavi del porto:  
Per te ho riamato il lavoro,  
Sereni, felice, risorto.  
Ed ora!... Deserta la culla  
Tua breve, in un ciel di bufera  
Io vo verso l'ultima sera,  
Sperduto, o mia figlia, nel nulla.

Essa era la sua « allodola » :

Bambina, attorno al tuo bianco recinto  
Prono è un bifolco sulla stiva, ed ora,  
La lodoletta con sua voce chiara  
Lo accompagna, dal cielo di giacinto.

Anch'io pur aro, o figlia, Oh, ma non mai  
L'opra mi parve si grave e nemica:  
Chè a coronar la mia vana fatica,  
Tu, lodoletta mia, non canterai.

La rivede nel sogno :

O figlia, figlia, o mia morta bambina,  
Tu crescerai con noi, chè ancor ci suona  
Nel cuore il dondolio della tua culla.

Tu crescerai con noi, sarai fanciulla  
— Oh, come bella! — e ci darai corona  
Di gioia, o nostra piccola regina.

O mia bambina, e un giorno sarai sposa  
— Oh come adorna! — e tra fioretti e grani  
Varcherai trepidando il limitare.

O figlia, figlia mia, non lo varcare:  
Tra i sogni della vita lagrimosa,  
Almeno in sogno, accanto a noi rimani.

Nulla è più appassionato, più vero, più umano di quel grido: il povero padre sa bene che cosa c'è, per la sua creatura dopo quella soglia, e la prega che almeno nel sogno ella rimanga sempre con la madre e con lui!

Ma dovrei citarle tutte, queste soavissime liriche, lievi, brevi e dolorose come un sospiro. Esse ci provano una volta di più come dei sentimenti più delicati non siano capaci che le anime più forti.

Nè il Satta meriterebbe davvero il titolo di *gentile poeta*, che si dà per eufemismo ai poeti mediocri. Basta leggere le *Antelucane*, un ciclo di poesie compreso nella prima parte

di questi « Canti barbaricini », per sentire tutto l'impeto, e la forza, e il volo della sua lirica.

È sempre la sua terra che il poeta canta: ma pure nella rappresentazione quasi tragica del suo abbandono e del suo dolore, brilla un raggio di speranza. I forti figli della Sardegna, ripreso animo, consci della loro virtù nativa, si consaceranno tutti alla redenzione della madre dolorosa e venerata; e la riscossa verrà forse dalla regione meno infiacchita della civiltà.

La Barbagia ha prodotto al nostro tempo, oltre al Satta, due forti tempre di artisti: Grazia Deledda e Francesco Ciusa. A questo, al giovane scultore, la cui statua « La madre dell'ucciso » suscitò un così vivo e universale entusiasmo all'esposizione di Venezia (oggi si ammira nella Galleria d'arte moderna di Roma) dedica il Poeta alcuni canti, uno dei quali si intitola appunto dalla statua bellissima, che diede al Ciusa la fama.

Nella povera popolana accasciata, dal vecchio volto improntato del più tragico dolore, egli non vede solo il dolore di una madre sul cadavere del figlio diletto, ma lo strazio di tutta una nobile terra, piangente sulla sorte infelice di tutti i figli suoi.

E non solo una madre, con un solo  
Dolor tu sei, ma sei  
Ah, tutta la Barbagia di Sardigna,  
Sola sui tristi monti,  
Tra il singulto del mare,  
Tra il singulto dei venti,  
In vista agli orizzonti  
Sterminati di pene  
Tacite e vive, come fiamme ardenti  
Di bivacchi notturni.

E domanda all'artista :

O Francesco, o fratello!  
Da quali nostri cieli taciturni  
Errando per pianure d'oleandri;  
Ti mosse incontro questa forma viva?

I tuoi sogni lontani eran come astri  
Accessi sopra solitaria riva.  
E a te venia dall'ombra antelucana  
La parola profonda

Di questa terra antica;  
E ascoltasti l'insonne  
Vento seminatore  
Nella tanca lontana;

E adorasti il silenzio  
Del ciel meridiano

Quando le selve pendon come cetre,  
E vibra sulle pietre  
Dei vertici lo squillo  
Del falco cacciatore.

Tutte accogliesti in cuore  
Le melodie del campo e dell'ovile.

Ecco: e tra questi accenti

Varcasti il limitare  
Del tuo silenzio: e all'opra creatrice  
Drizzasti il cuore con virtù nativa.

Oh, la lotta e il dolore sono finiti, per l'artista povero e solo! E l'ora del trionfo.

Va per la terra in fiore:

La terra è tutta bianca  
Di greggi e di asfodeli;  
Balzano su dalle artemisie d'oro  
Le allodole, o fratello!

E l'ora del trionfo verrà, anche per l'isola cara.

Sardegna, o Madre, chi nella tua notte  
— Non ebber mai più vasta notte i cieli —  
Chi dirà il canto alla tua luce, il canto  
Della tua primavera?

O Taciturna, o sola!

Se l'Aurora arderà sui tuoi graniti,  
Tu la dovrà, Sardegna, ai nuovi figli.

A questo: a quanti cuori  
Vegliano nella tua ombra, aspettando!

Un altro inno d'amore e di speranza è l'*Ode al Gennargentu*, il più alto monte della Sardegna, come l'*Ode* è forse la più alta lirica del Satta.

Il Poeta sale in silenzio. Nel cielo passano le aquile. I cavalli, erti fra le erbe aspre, si slanciano, ridendo, verso l'altura: la terra odora tutta di serpillo e di quercia.

Ecco, è la cima. Come aerea regna  
Il cielo, qual la vidi nel desol  
Oh, che tutta ti abbracci oggi col mio  
Cuore, Sardegna,  
Tutta! Dai picchi dove la mattina  
Stanno i vecchi pastori a rimirare,  
Alti fra i greggi bianchi, il tremolare  
Della marina;  
Ai piani dove van silenziose  
Ombre di mandre e nubi; ai bei meandri

Delle gole, ove intesson gli oleandri  
Serti di rose.

Deh, da quanto mistero arso di lande  
Tendon gli animi a te, siderea vetta!  
E tu ti stai, vigilia eterna, eretta  
Al nembo e al grande  
Ciel che s'inarca sul perpetuo pianto  
Del mare . . .

Dal tuo monte, o Barbagia, dal bel monte  
che ha *soglie d'argento* (Janua Argenti) tu  
vedrai un giorno, scendere la gioia: i tuoi  
figli, i rudi pastori « sentiranno levarsi dai  
lor cuori - selvaggi un astro ».

Oh, benedetta per la tua ventura  
Come lo fosti per il tuo dolore!  
Sii benedetta per il nostro amore,  
Barbagia, pura,  
Pia madre, che ci nutri di tua forza!  
Sii benedetta per i limitari  
Schiusi all'ospite; per i focolari  
Dove non smorza

Mai la fiamma l'anziano; per il pane  
E per il latte dato al viandante  
Ed al ramingo: per la greggia errante  
Che alle fontane

Scende col sole, mite e bianca, a bere;  
E intorno stanno le cavalle e i cani  
E i servi: e quei che se ne van' piani  
E le brughiere,  
Cercando i redi, richiamando a nome  
Le agnelli, sparse giù nel temporale;  
E han sandali di pelle di cignale,  
E intonse chiome;  
E sanno nelle costellazioni  
Legger l'ora del tempo, e senza freni  
San domare i polledri, e son sereni,  
Gagliardi e buoni.

Sii benedetta per le tue capanne  
Dove tra i salmi passano leggende;  
Dove, nei vespri, ronzan le tremende  
Tue ninne nanne;

Per le selve, che al cuore che dolora  
Danno sensi di forza e melodia,  
Quando vi scorre trepida, su via  
Di fior, l'Aurora;

Per le tue donne, che tra vagli e spole  
Dicon lor tristi canti; per i vecchi  
In molte opere esperti; per i pennechi  
Tremuli al sole  
Come fronda di pioppo; per l'eletta  
Tua nuova sorte; per il tuo dolore,  
Per l'odio nostro; per il nostro amore:  
Sii benedetta!

Mi accorgo di aver citato quasi per intero questa saffica bellissima: ma non mi pento di aver abbondato nelle citazioni, perché solo la diretta parola del Poeta può rappresentarne la complessa e nobile anima, la quale seppe trovare accenti ineffabilmente teneri e dolci per esprimere il suo dolore di padre, e impetuosi e ardenti per cantare le miserie, i dolori, le speranze della sua terra. Nè solo egli accolse nel cuore profondo l'amore per la sua patria piccola; ma quello per la sua patria grande, l'Italia, vibra con eguale intensità nella sua poesia.

Egli canta l'Eroe leggendario, che in uno scoglio presso la sua isola volle chiudere i suoi giorni. La figura di Garibaldi ispirò, più o meno facilmente, molti poeti: ma credo di poter affermare che nessuno abbia saputo darcela così intera e schietta, come questo poeta che parla « ai pastori, sul Monte, nel crepuscolo del mattino » indicando loro la tomba di Caprera, avvolta come in un velo.

Oh, la bellezza di queste strofe di novenari, così armoniose e solenni, pur nella piana semplicità della parola, rivolta ai semplici cuori!

E la grandiosità della scena, su quel monte, in quella solitudine, nel silenzio di quell'ora, colla visione di quello scoglio perduto nel mare!

Che cosa deve dire, quello scoglio, a quei pastori dall'accesa fantasia orientale, erranti col loro gregge su quelle cime? Il Poeta lo sa!

Il nome di Garibaldi come guerriero invincibile è ad essi ben noto; nè egli si indugia a rappresentarlo a quei forti nomini nel suo coraggio leonino. Ad essi piuttosto dirà quanto « egli fu buono, e la gioia e l'incanto — Effusi dall'auree sue chiome ».

Oh, luce di vera bontà  
Mai spenta per varia fortuna!  
Oh, il cor che ondeggia qua e là  
Nel petto leonino, in quell'una  
Visione, in un fremito solo,  
In quell'empito solo, in un volo  
Soltanto... nel tuo, Libertà!

E il riso suo buono, o pastori,  
Versava la gioia del vino:  
Il dolce suo riso divino  
Versava il suo cuore nei cuori,  
Ai mesti il suo seno si apriva  
Così come a voi quando arriva  
La greggia ad un campo di fiori.

Come voi, egli fu sereno, continua il Poeta; egli pure, come voi si vestì di fiamma; e sapeva correre senza freno per le pampas, come voi per le pianure e le tache deserte; e sapeva come voi, legger l'ora nelle sfere; e fu guerriero e pastore — e « reggeva le mandrie » e

Oprava la falce al gran raggio di luglio.  
Poi, stanco, con l'anima sgombra  
Di affanni, addormentivasi all'ombra  
Del suo cavallino selvaggio.

E aveva nei lunghi capelli il vento pamphè, e baleni di spade negli occhi, e diceva: « Amigos! » agli eroi, così come voi dite agli eguali: « Fratelli! ». I pastori ascoltano, rapiti: quanta luce sui monti, sul mare e nelle loro anime!

Sul vertice queste parole  
Io dissi al fratello, al pastore.

Taceva nel mar di viole

La tomba del Liberatore.

Ardevano i cuori e le fronti:

Sui fumidi, patrii orizzonti

Raggiavano le cime, nel sole.

Tacevan, percosse dall'ora

Solenne i pastori: sul vento

Saliva, ma lieve, ad ora

Ad ora, il tinnir d'un armento,

Tacevan raccolti i pastori:

Sentivan già sorgere nei cuori

Un biondo sorriso d'aurora.

E fu da quel giorno una coppa  
Di latte il lor cuore: e più dolce  
Fu il gesto, e non disser mai troppa  
La pace che l'anima molce:

E giù per dirupi e per valli

Agli aspri, selvaggi cavalli

Più baldi saltarono in groppa.

Così le voci della grande e della piccola patria si fusero mirabilmente nell'anima e nel canto di questo nobilissimo poeta, che io ho voluto ricordare coi suoi stessi versi, come avrei sfogliato sulla sua tomba i fiori stessi della sua terra.

ANNA MANIS SOLDATI.

Torino, dicembre 1914.

## Una visita alla Brodala

Tornai a me qualche volta il tuo pensiero  
Là nell'inverno austero  
Quand'io solo sarò, gelido e gramo.  
(E. De Amicis alla Contessina Azzurra).

La Brodala, per chi nol sa, è una villetta che sorge alla Pieve di Cumiana, fra una divina foresta di pioppi, di castagni e di noci, distante un paio di chilometri dal capoluogo.

Una mattina dell'estate scorsa mi portai colà, quasi in sacro pellegrinaggio, per un impulso naturale dell'animo. I contadini mi avevano parlato con meraviglia di quei luoghi e non potevo resistere alla tentazione di visitarli.

L'aria era fresca, il sole non molto alto sull'orizzonte, il cielo d'un opale incantevole.

Mincamminai per un sentieruolo delizioso tutto circondato da bei salici e da altissime querce. Di tanto in tanto si aprivano sulla via campi di meliga, floridi vigneti, estesi pascoli. La punta di San Valeriano appariva e spariva tra il denso fogliame; e i poggii coronati di chiesuole, le borgate appollaiate fra il verde delle macchie, i monti boscosi digradanti in semicerchio, mi richiamavano alla memoria le belle parole colle quali il De Amicis salutava dalle « Porte d'Italia » questa conca ridente.

strada e giunsi alla Brodala. Era un minuscolo edificio a due piani, dalle tinte giallognole ed azzurrine, con due aperture simmetriche ai lati ed una balconata nel mezzo. Nel breve cortile limitato all'intorno da un muro di cinta che divideva le terre confinanti, erano disegnate alcune aiuole in fiore, ed una vasca enorme era posta nel mezzo per l'irrigazione del terreno.

Lungo la via correva un ampio pergolato. Busai con timore. La proprietaria della villa mi accolse con segni di evidente simpatia e saputo il motivo della mia venuta mi rifece la storia di quel tranquillo e solitario recesso.

« Qui — prese a dire — fu ospite gradito il maggiore Galliano, l'eroico difensore di Macallè, e qui venne ad ispirarsi un altro grande: il De Amicis. Oh, non dimenticherò più mai, finché avrò vita, il suo volto aperto e luminoso.

« Vede quel sito? Là scriveva quel delizioso miniatore, quel delicato pittore della natura; là dava forma e colore alle impressioni che lo agitavano ogni giorno; anche le cose d'minor conto, le più insignificanti, acquistavano per suo merito il carattere di veri avvenimenti e sulle nitide cartelle fiorivano gli aneddoti, i precetti di morale, gli episodi umoristici, le osservazioni psicologiche... Là infine, volendo ritrarre se stesso, dettò il suo capolavoro, il *Cuore*. Mentre la signora parlava, io riandava col pensiero ad un amoroso biografo del De Amicis, il Rod, il quale, elogiando in un pregiato articolo (1) l'arte dello scrittore italiano, aveva notato che in lui « les images s'entassent, et l'on passe par une série d'impressions qui ont à peine le temps de se formuler tant elles se suivent pressées ».

La signora, senza volerlo, condivideva esattamente l'opinione del critico francese. Ma l'affermazione recisa di lei mi sorprese. Anch'ella ripeteva le fole che in paese correvano sulla bocca di tutti. No, la notizia non era esatta. Per confessione stessa dell'autore (2), il *Cuore* fu pubblicato solo nel 1886 e furono l'amore dell'infelice Furio per la scuola, « la sua dolce gratitudine verso le maestre, l'affetto di fratello posto ai suoi piccoli compagni » che suggerirono al De Amicis di scrivere un libro per ragazzi.

Quando negli anni 1879-80 egli si recò a villeggiare alla Brodala, ebbe forse la prima idea di descrivere la scuola elementare, ma il libro che fu poi lasciato a mezzo, nacque allora da quella bontà dello scrittore che, al dire del Rod (3), sua madre gli infuse nell'anima e che è propria delle anime gentili. Un amico intimo del grande artista, che scambiò con lui una dozzina di sonetti, il notaio Picchioldi (4), riferì che in quel tempo ebbe il De Amicis un violentissimo diverbio colla propria moglie, « dopo il quale, per un sentimento di giusto sdegno, gettò al fuoco i fogli già scritti del nuovo lavoro. Il notaio sosteneva — e pare con fondamento — che le cartelle distrutte contenessero i primi capitoli del *Cuore*. Io non potrei dire se la prima edizione del libro, che divenne poi popolare e famoso, fosse simile alla seconda, oppure affatto diversa, e lascio insolita la questione, che del resto mi pare importante per la storia della fortuna dell'aureo libretto.

Non osai tuttavia contraddir la buona signora e la pregai che mi conducesse a visitare le camere.

Nulla di singolare. Semplici e modeste, le pareti erano conformi all'animo di chi le abitò: ricco di affetti intimi, domestici, ai quali egli attingeva sempre per formare altri cuori generosi (5). Osservai lungamente i mobili di quelle stanze ove per pochi giorni il De Amicis s'era fatto fanciullo per rivivere la vita dei fanciulli; e quando mi congedai dalla guida gentile, pensai che aveva ragione il Cappa di notare che secondo il De Amicis l'anima dell'uomo si può trasformare in un'unica religione, e che c'è una parola buona che consola tutti i dolori ed asciuga tutte le lagrime.

Pinerolo.

UMBERTO VALENTE.

(1) *Revue des deux Mondes* 1 aprile 1884, pag. 923.

(2) *Memorie*, Milano, Treves.

(3) Art. cit. pag. 931-32.

(4) Cfr. il mio studio: *Appunti critici*. Pinerolo, Chiantore e Moscarelli, 1912.

(5) Cfr. P. HAZARD. *Revue des deux Mondes*. 16 febbraio 1914, pag. 864.

## UNA PAROLA NUOVA

È la parola *deratizzazione*, sulla quale mi piace richiamare l'attenzione dei lettori del *Fanfulla*. Significa? L'operazione per la quale un qualsiasi locale è liberato dai topi. Vero è che *ratto* in italiano si scrive con la *t* doppia, e con la doppia andrebbe scritta anche la parola che ne deriva; ma chi vuol badare a queste minuzie? Probabilmente la parola è stata presa nel francese e portata di peso nell'italiano. Si legge? In una circolare che il primo del dicembre corrente la R. Capitaneria di porto di Genova inviò agli armatori e agli uffici interessati; e siccome nella circolare è detto che si deve procedere alla *deratizzazione* delle stive secondo le norme stabilite dai vigenti regolamenti, è probabile che essa si legga anche in quei regolamenti e che al Ministero della marina risalga il merito

di averla foggiata o di averla trapiantata dal francese nell'italiano. Essa è una di quelle parole nuove sulle quali nell'estate scorsa il Ministero dell'Istruzione pubblica invitava i candidati alla licenza liceale a meditare e a discutere in uno dei tre temi d'italiano proposti alla loro scelta. Uno di questi candidati, dopo aver ottenuto la sua licenza dimostrando il suo amore per la purezza della lingua italiana e la sua conoscenza del vocabolario nostro, entrato in un qualsiasi ufficio pubblico, può essersi trovato a dover meditare ancora il problema delle parole nuove. Di fronte a una parola come *deratizzazione* il suo senso estetico si sarà ribellato; avrà sentito quanto è lenta e pesante quella parola, e quanto s'appesantisce il periodo che la raccoglie; ma davanti alla necessità di far presto e alla evidente forza se non di sintesi, di condensazione di quella parola, specialmente dovendo scrivere a macchina, non avrà esitato molto, prima di buttare a mare la sua dottrina filologica e le sue preferenze estetiche. Così avviene e così deve avvenire: le necessità della moderna vita pratica affaccendata devono condurre a far getto delle preoccupazioni artistiche, rappresentate più o meno dal *bello scrivere*, e la letteratura deve diventare sempre più il perduto tempo di gente oziosa o nelle sue forme più facili e correnti un mezzo per far passare piacevolmente qualche mezz'ora di riposo. Accanto alla lingua che quegli oziosi perditempo, che sono i letterati, si sforzano conservare, un'altra si va formando con le più svariate combinazioni di vocaboli di ogni lingua e di ogni paese, e il cui carattere predominante sarà quello di dire molto in poco, non tanto per forza di sintesi intellettuale quanto per accostamento di parole, che insieme si compiono nel significato: lingua, i cui segni grafici non possono essere che quelli della macchina da scrivere.

Quante parole per una parola! E quante altre vorrebbero ancora venire sotto la penna! Ma son parole, che tutti possono dire; è meglio perciò che io lasci parlare altri, se altri crederà non sia tempo sprecato l'occuparsi di parole nuove.

G. BROGNOLIGO.

## FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

### ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Ester: Anno L. 6 —  
Semest. 2 — Semest. 3 —

*I signori associati, ai quali scade l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

*Società Nazionale per la storia del Risorgimento.*

Giovedì, sotto la presidenza del senatore Peditto, si è riunito il Consiglio centrale della Società Nazionale per la storia del Risorgimento.

Dopo varie comunicazioni dell'ufficio di presidenza, il Consiglio, pure essendo scaduto il triennio delle sue funzioni, deliberò di rimanere in carica fino al prossimo congresso sociale, la cui sede rimane sempre fissata a Genova.

Compiacendosi del continuo incremento dei soci e dell'attività spiegata dai vari comitati regionali, il Consiglio approvò in massima il principio di aiutare, nei limiti consentiti dal bilancio, ogni iniziativa locale. Così decise di acquistare per tutti i soci una copia della monografia di Giuseppe Rondoni sui *Giornali satirici fiorentini del triennio 1859-61*, già pubblicata dal Comitato regionale toscano, e una copia del carteggio D'Azeglio, che, a cura di Adolfo Colombo, sarà edito prossimamente in due volumi dal Comitato regionale piemontese.

Dopo altri affari di ordinaria amministrazione, il Consiglio deliberò di continuare le sue maggiori cure alle pubblicazioni sociali, alla *Rassegna storica del Risorgimento*, e al *Bollettino*, e alla stampa delle monografie popolari.

Da ultimo, dopo una breve relazione del prof. Rinaudo, prese atto con viva soddisfazione di quanto in Piemonte si è fatto e si va facendo per la storia del Risorgimento politico d'Italia, sia per opera della Commissione incaricata di compilare i regesti dei documenti depositati negli archivi pubblici e privati, sia per la iniziativa del Municipio di Torino, che in questi ultimi tempi ha grandemente arricchito di libri ed opuscoli patriottici la biblioteca civica, e ha deliberato la stampa di un catalogo sistematico a servizio degli studiosi.

*La Missione De Filippi.*

L'ing. De Filippi con altri cinque membri componenti la spedizione al Karakorum è di ri-

torno in Europa e fra pochi giorni sarà in Italia. Essa ha dovuto trattenersi a Odessa una settimana per un ritardo nel trasporto d'un ricco materiale scientifico raccolto nelle esplorazioni eseguite. Si recò quindi a Jassy e di là a Bucarest, dove agli arditi esploratori furono fatte grandi feste.

Dopo le esplorazioni e gli studi compiuti fino al Turkestan cinese, esplorazioni e risultati di cui l'ing. De Filippi dava ragguaglio nella sua relazione del 31 agosto, che il *Corriere della Sera* pubblicava in esteso, la missione ha completato, ad opera in gran parte del maggiore Wood, l'esplorazione del bacino del fiume Yerkand. Nel frattempo un altro gruppo condotto dal De Filippi provvedeva alle stazioni gravimetriche del Turkestan cinese, una stazione ad Ayarkand ed una a Kaskhar. Quindi raggiunti dal Wood, tutti insieme passavano nel Turkestan russo dove hanno potuto eseguire felicemente una stazione a Taschkent con la quale restano definitivamente collegate le stazioni gravimetriche dell'India con quelle eseguite dall'ufficio geodetico russo nel Turkestan. Con ciò la missione esauriva completamente il programma di lavoro prefissosi partendo dall'Europa. Da Taschkent la spedizione raggiungeva per ferrovia Odessa. Tutti gli esploratori godono eccellente salute e non ebbero mai a soffrire difficoltà di nessun genere.

\* \* \* *I premiati nel concorso della Società degli autori di Roma.* — Seguendo l'esito della rappresentazione al Teatro Argentina e tenuto presente il giudizio della critica, la Commissione Drammatica della Società degli Autori di Roma, composta, come già dicemmo, dei signori Edoardo Boutet, presidente; Eugenio Checchi, Giuseppe Costetti, Franco Liberati, Saverio Kambo e Fausto Maria Martini, ha assegnato il primo premio ad Enrico Comitti, autore di *Pizzi antichi*, e ha diviso il secondo premio in parti eguali fra Virginio Benuzzi, autore di *Bar*, e Luisa Minelli e Dédé Dora, autrici di *L'ora della sincerità*.

\* \* \* *Tra le riviste.*

Il 4° fascicolo (ultimo del 1914) del *Bullettino storico Pistoiese* porta un articolo di Quinto Santoli su « Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia nell'anno 1280 ». Rinaldo Giovacchini Rosati riporta « Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal Colonnello O' Kelly ». Dà poi recensioni in cui si parla di G. Zaccagnini, di E. Percopo e di M. Battistini.

Il n. 4-5 della Rivista fiorentina *La Cultura filosofica*, diretta da F. De Sarlo è un grosso volume di quasi duecento pagine occupato in gran parte da quattro importanti studi originali. In uno di essi F. De Sarlo tratta de « l'origine dell'individuo vivente »; in un altro G. Capone-Braga continua la sua disquisizione su « La teoria degli oggetti e l'ontologia »; nel terzo E. Szemere discorre dei « dialoghi bruniani De la Causa, Principio ed Uno »; nell'ultimo F. Allegiani tratta de « la realtà morale secondo G. M. Guyau ». Compiono il volume molte recensioni d'opere filosofiche.

La *Bibliofilia* di Leo Olschki (Disp. 7-8) pubblica un lungo articolo, ornato di 18 facsimili, in cui si parla del « libro in Italia attraverso i secoli nella Mostra di Lipsia », in quella Mostra che « la guerra ha proprio soffocato tra le tante feste dell'arte, della cultura, della scienza ». In seguito L. Zambra parla dei « versi inediti del Tebaldeo nel codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest » con due facsimili. Leo S. Olschki continua l'elenco dei « manuscrits très précieux » con quattro splendide tavole fuori testo. G. Boffito e P. Niccolari continuano la « Bibliografia dell'aria ». Infine Thomas Ashby, illustra il « libro d'Antonio Labacco appartenente all'architettura ».

Nel *Giornale Dantesco* (Quad. V, vol. XXII) Antonio Santi dà la continuazione e fine del suo studio sopra « il ravvedimento di Dante e l'inganno del « Convivio »; Bruno Nardi svolge un ragionamento « intorno al tomismo di Dante e alla questione di Sigieri »; G. Liddonni esamina il « Boccace » di H. Hauvette; Ludovico Frati dà una nota su « Brunetto Latini speciale », G. L. Passerini recensisce lo « Stradale storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze ».

Nel fasc. 8-9-10 del *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* Filippo Tambroni continua il suo dotto studio di Topografia romana parlando della Regione VIII (Forum Romanum Magnum). Il direttore del *Bollettino* Ettore Pais, parla della « Venere Pompeiana trionfante su di un cocchio tirato da elefanti e le gesta di Gneo Pompeo Magno ». Renato Bartoccini s'intreccia su « I Fori Romani ». Maria Marchetti scrive intorno all' « età del feriale romano ». Ugo Antonelli dà osservazioni su le « Collores Vigilum » e specialmente su la « durata del servizio ».

Il *Corriere del Teatro*, che ha subito con molti altri periodici le malefatte peripezie recate dalla guerra all'industria della stampa, riprende le sue pubblicazioni con rinnovate energie. La Società editrice che ha rilevato la bella rivista dalla Casa « Caramba » ne ha affidata la direzione a Guido Rubetti, il noto simpatico e attivissimo scrittore. Ettore Moschino che dirige il *Corriere del Teatro* fino dalla fondazione lo circondò sempre d'ogni amorevole cura e oggi cede il posto solo per il passaggio della rivista da una Casa editrice a un'altra, può essere sicuro che la bella traccia segnata da lui e dai suoi valenti collaboratori, sarà seguita dai successori. E sarà questa la giusta soddisfazione a lui dovuta per le belle lotte sostenute sul pregiato foglio teatrale milanese per le più pure e care idealità artistiche.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

GOVANNI DE CAESARIS. — *Medaglioni abruzzesi*. — Casa editrice « La Fiorita ». Teramo, 1914.

E' un libro di cultura e di storia regionale, ma può interessare molti studiosi di fuori dei confini abruzzesi; perché alcuni *profilli* sono di scrittori e uomini politici, che hanno avuto largo ed onorato nome. Valgano d'esempio: Fedele Romani, uno dei migliori seguaci della scuola del De Sanctis; Giuseppe Devincenzi, Ministro dei lavori pubblici, e Gaetano Braga, il violinista tanto amato ed ammirato dal Rossini. Tra i *medaglioni* desta viva curiosità quello di Rodolfo Cherubini, che il Lambruschini ed il Carducci nel concorso ad una catena di ginnasio in Firenze, giudicavano degno d'insegnare latino e storia in qualunque Università del Regno; e che il De Amicis rievoca bellamente tra le figure del « salotto fiorentino » di casa Peruzzi. E taciamo di letterati e studiosi meno noti, dei quali, come degli altri, l'autore scrive con perfetta conoscenza dell'argomento, con dignità congiunta a limpida forma espositiva. I quali pregi giustamente sono notati dal prof. Filippo Masci nell'acuta e nobile prefazione. — (A. R.)

*Giusta guerra o atroce demenza?* Questa la domanda assillante che si legge in fronte ad un opuscolo divulgato testé dal Bocca di Torino e uscito nel decorso settembre dalla penna valerosa di Arturo Farinelli.

Riprendendo una forma tanto naturale di discorso, che giova a dar vita e calore alle discussioni, e cioè quella del dialogo, già caro ai nostri pensatori illustri, il Farinelli, turbato fin nel profondo dallo spettacolo dell'immane catastrofismo bellico, che sommunge l'Europa, o per meglio dire, il mondo, introduce ad esporre la propria persuasione un *Belligero* ed un *Umanario*. Pare a quest'ultimo che l'insania più cieca abbia scatenato improvviso cotondo uragano; al primo che la guerra sia veramente, e sempre sia stata, legge sovrana di vita. Nel cozzo delle due affermazioni recisamente contrarie è rappresentato il conflitto, che è attualmente in ogni spirito.

Per tal modo questo dialogo quant'altro mai espressivo e diretto a definire la caratteristica ora storica, che noi attraversiamo, manifesta altresì « al vivo lo stato d'animo, il dolore profondo di un uomo — come sta egregiamente scritto in poche parole premesse dall'editore — che visse ed operò per la fratellanza delle nazioni, e scrisse con fervore in più lingue, sempre sperando in una elevazione spirituale di questa povera stirpe umana, così travagliata e così scissa ». E ciascuno, infatti, comprende quale particolare eco debba avere questa tragedia di popoli nell'animo di coloro, che, come il Farinelli, studiosi di più letterature, videro nello scambio dei prodotti ideali un simbolo dell'affratellamento delle genti. Invece! — (F. P.)

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Marcello Prévost. *Herr e Frau Moloch*. (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

\*\*\* *L'Adriatico*. Studio geografico, storico e politico. (L. 5). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Severino Ferrari. *Antologia* a cura di Carlo De Margherita (Collezione « Poeti italiani del XX secolo »). (L. 1,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Antero Meozzi. *Il Carducci umanista*. Studio critico. Parte prima. — Sansepolcro, Tip. S. Boncompagni, 1914.

Nicola Checchia. *Il nome*. (L. 2). — Agnone, Tip. Sannitica, 1915.

Guido Milanesi. *Nella scia*. (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Ferruccio Boffi. *Il pensiero politico di Antonio Salandra*. (L. 1). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.